



## La polemica

# Questo Parlamento fa perdere l'etichetta al made in Italy

\*\*\* ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ La tutela del made in Italy torna al centro del dibattito politico. Ieri alla Camera era in programma la discussione di sette mozioni (in rappresentanza dell'intero arco parlamentare) che chiedono al governo un impegno concreto sull'etichettatura dei prodotti agroalimentari. Oltre al made in Italy tarocco di cui sono letteralmente invasi negozi e supermercati ai quattro angoli del mondo (e che vale 60 miliardi di euro) ci sono pure a casa nostra migliaia di finti prodotti italiani che fanno concorrenza sleale ai veri. Pasta prodotta a partire da farina ucraina e canadese, olio extravergine che di italiano ha soltanto l'etichetta applicata alla bottiglia, sughi di pomodoro rossi come la bandiera del Paese da cui proviene la materia prima. E allora diamo una bella stretta e obblighiamo tutti a indicare sulla confezione l'origine degli ingredienti, rivalutiamo i cibi a chilometri zero e se un prodotto è ottenuto a partire da materie prime straniere, scriviamolo chiaramente.

Le mozioni chiedono in sostanza al governo di assumere una forte iniziativa, per far applicare la legge 4 del 2011, dedicata proprio alle etichette di filiera trasparenti. I firmatari - per la precisione - Franco Bordo (Sel), Dorina Bianchi (Nuovo Centrodestra), Monica Faenzi (Forza Italia), Filippo Gallinella (5 Stelle), Colomba Mongiello (Pd), Marco Rondini (Lega Nord), Adriano Zaccagnini (Gruppo misto) - invitano Letta anche ad assumere tutte le iniziative necessarie per riportare la tutela delle eccellenze italiane al centro del dibattito europeo. Peccato che la legge 4/2011 sia praticamente morta dopo l'intervento a gamba tesa della Commissione Ue. Era l'inizio di febbraio di tre anni fa quando i due commissari John Dalli (salute) e Dacian Ciolos (Agricoltura) fecero recapitare all'Italia un vero e proprio ultimatum: o fermate la legge che introduce la dichiarazione d'origine obbligatoria oppure apriamo una procedura d'infrazione. E la norma fresca fresca di approvazione al Parlamento con una maggioranza bulgara, finì al palo. Né allora premier Silvio Berlusconi né tantomeno il ministro competente, Giancarlo Galan, se la sentirono di aprire un nuovo fronte con l'Europa, stante il confronto già in atto sui temi finanziari. Così pure quel provvedimento,

il secondo in tre anni dopo lo stop all'etichetta «100% Italia» finì nel cimitero degli elefanti politici, assieme a decine di altre leggi approvate e mai applicate.

Ora qualcuno chiede di riesumarlo e addirittura di approvare in fretta e furia i decreti che avrebbero dovuto stabilire, filiera per filiera, quali fossero i cibi sui cui doveva scattare l'etichetta trasparente. Di più: domandano a Letta di intervenire su Bruxelles per bloccare la nuova etichetta inglese a semaforo (verde, giallo e rosso) che rischia di penalizzare i nostri prodotti, perfino le Dop. Oppure di introdurre una nuova denominazione, «filiera corta» per identificare i prodotti confezionati a partire da materie prime che non compiano più di 70 chilometri o a «chilometro zero» se la distanza scende a 10.

Quante probabilità vi siano di riportare in vita la legge silurata da Bruxelles senza provocare la reazione dell'Eurogoverno è difficile dire. Ma piuttosto che arrivare allo scontro su una norma già seppellita, forse sarebbe meglio aprire un confronto sul Codice doganale della Ue in forza del quale Bruxelles ha fin qui definito «discriminatoria» l'etichettatura d'origine. Almeno in questo potremmo trovare validi alleati a Parigi, Madrid e Atene.

twitter@attilionio

